Anno IX. Giovedì 18 Gennajo 1883 Num. 31

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

PROF. CELESTINO SUZZI

Il Friuli ha perduto uno de' suoi più colti ingegni, una delle sue più forbite penne, uno de' suoi più acuti pensatori. Le numerose medaglie riportate dalle accademie ed il premio vinto in Francia in un concorso letterario fanno fede, in quanta stima sia stato tenuto in Italia e fuori d'Italia. La gentilezza nei modi, l'affabilità e la popolarità lo rendevano caro a tutti. Amante fervidissimo della patria e della libertà soffrì molto; ma portò alla tomba un nome intemerato e chiaro. Possa il suo esempio servire di guida a formare caratteri nobili e costanti, uomini di onore, di fede e di studio! Noi ed i suoi numerosi amici del Friuli ci uniamo nel dolore manifestato per tanta perdita dai suoi colleghi e dalla gioventù studiosa di Nocera, che ne piange la dipartita.

ITALIA E FRANCIA

È inutile illudersi: noi potremo bensì trovare oltre le Alpi occidentali sinceri ammiratori di quel poco di merito, che la vergognosa e provocatrice penna di Dorin non ci potrà mai torre, potremo trovare amici, anzi fratelli nella maggioranza della classe colta sul Rodano, sulla Garonna, sulla Senna, ma la Francia non ci sarà mai favorevole, finchè noi pretenderemo di non essere suoi servi. La Francia è troppo orgogliosa del suo passato, perchè discenda ad usare con noi un linguaggio meno imperioso. L'Italia dunque deve scegliere di essere serva od avversaria della Francia, perché la Francia vuole essere padrona o nemica dell'Italia.

Questi dolorosi pensieri ci ha rinovati nell'animo la lettura di un opuscolo dettato da quel petulante Dorin, che abbiamo nominato superiormente. Quell'opuscolo inspirato dall'odio contro la unità italiana è pieno di scherno, di calunnie, di falsità vomitate dall'impuro autore contro i nostri costumi, le nostre istituzioni, il nostro nome. Egli ci tratta peggio che i Crumiri. Attribuisce al carattere nazionale le mancanze individuali. Dove gli mancano i fatti, ricorre alla fantasia ed inventa per deriderci e calunniarci. Il suo linguaggio è da piazza, da taverna. Deride specialmente la nostra milizia e ci dice screanzati e ladri. Sotto questo aspetto gli si potrebbe rispondere, che prima di venire in Italia a darci lezioni sull'arte di condurre gli eserciti, facesse il piacere di leggere le gesta eroiche delle armate francesi nel 1870; gli si potrebbe dire, che prima di trattarci da ladri andasse un po' in giro per Parigi, dove troverebbe oggetti senza numero prodotti dall'ingegno italiano e portati in Francia col solo diritto della conquista, col solo diritto del più forte, che in Italia significa *rubare ed assassinare.* Se i nostri spogliatori non sono ladri, saranno qualche cosa di peggio, ma meglio no, certamente. Sappia il sig. Dorin, che della onestà e della gentilezza de' suoi fratelli educati alla sua scuola in Italia non si ha troppo buona opinione.

È questo vezzo di certa stampa francese non è raro, nè recente. Noi per conto nostro diciamo, che in Francia si cerca ogni via per infondere l'odio contro gl'Italiani. I Francesi hanno ereditato i principj dei Galli loro antenati. Essi vorrebbero, come diceva Cesare de' suoi tempi, avere d'intorno a se tutti piccoli e deboli per tenerli in timore ed in soggezione. Perciò vedranno sempre di mal occhio l'Italia e la Germania, finchè saranno potenze forti. A questo scopo studiano di innestare la malevolenza contro di noi. Che più? Hanno introdotto questo veleno perfino nelle scuole, perfino nell'istituire i loro preti. Abbiamo di ciò moltissime prove. Nel seminario arcivescovile di Parigi già qualche anno si studiava la storia di Roux Ferrand. Questi cominciò dall'insinuare le più strane notizie circa gli antichi Romani, cui chiamò tiranni, prepotenti, ignoranti, ingordi, ambiziosi, masnadieri, selvaggi. Dice, che la pietà ed il pudore erano virtù sconosciute e conchiude di non poter presentare i costumi romani in tutta la loro orridezza.

Riguardo alle produzioni dell'ingegno asserisce, che Plauto è limitato, debole, convenzionale; dice, che Terenzio è uniforme. Di tragedie, secondo Roux, i Romani non ne ebbero mai di buone. Aggiunse, che Lucilio inventò la satira, il solo genere, di cui i Romani non vadano debitori ai Greci. Egli vuole, che Lucrezio sia fondato sulla più falsa fisica. A suo modo di vedere il solo Ovidio merita di essere tramandato alla posterità. Egli trova in Giovenale la sola mordacia della vendetta popolare. Degli altri chiari ingegni parla egualmente e conchiude con Apulejo Africano, cui appella mago, romanziere, cinico, e vuole che sia capitato molto opportunamente a Roma, ove le favole, le superstizioni, la ciarlataneria eransi data la posta.

Relativamente alle arti ed ai mestieri Roux parla con eguale disprezzo del nome italiano. Egli dice, che i Romani facevano venire dalle Gallie perfino la lana dei materassi. Non sarebbe meraviglia, che la Gallia avesse somministrato ai Romani anche i limoni e gli aranci. Perocchè la Gallia possedeva tutto, come adesso, e benissimo le donne romane potevano ricorrere per le conocchie alla Peronna, per

la tela alla Piccardia, per le spille a Laigle, per le candele di cera a Mans, per lo zucchero ad Orleans, per le confetture a Thours, per l'acquavite a Cognac, per le scarpe a Tolosa, per le calzette a Nimes, per li guanti a Grenoble, per li cappelli a Macon ecc.

Ci pare almeno ridicolo, che un francese d'oggi voglia fare un rimprovero ad un popolo, che già venti secoli non conosceva le mollezze della vita, per cui si distinguono presentemente i nostri cosiddetti fratelli. Ed i Francesi, ovvero i Galli, che cosa erano già due mila anni? Anzi che cosa erano in tempi assai più vicini? Non vogliamo parlare di Brenno, che era andato a Roma a portare la civiltà e ad insegnare la giustizia pesando con falsa bilancia l'oro estorto per lo riscatto dei Romani; non parliamo degli orrori esercitati sotto l'impero di due donne francesi Fredegonda e Brunechilde, che superano tutte le scene di terrore avvenuto sotto i reganti di Roma; non parliamo di mille e mille crudeltà e della più squisita ferocia e della più raffinata ipocrisia, a cui va congiunto il nome dei [illegible] del popolo francese; ma per riguardo alle arti la Francia non può vantarsi di esserci maestra se non nei prodotti della vanità, che pur troppo ricopiamo per nostra sventura.

Probabilmente i Francesi, che ci accusano d'ignoranti, non diranno che abbiano studiato in Francia Dante, Ariosto, Tasso, Guido d'Arezzo, Rossini, Galileo, Volta, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Cellini, Canova; ma ben noi possiamo dire, che vennero a studiare in Italia i Francesi Theadon, Legros, Bourchandon, Pigalle, Lepautre, che in Francia godono di sì bella fama.

Ci accusano di poca pietà, di superstizione? Certamente l'Italia non fu mai pietosa come la Francia, che *ad majorem Dei gloriam* può ricordare con alterigia la notte di san Bortolomio ed il macello di Beziers, per non dire di altri. — Nondimeno noi Italiani siamo discreti e non invidiamo alla Francia il nome di cattolicissima e di primogenita della Chiesa meritato amplamente colla più pura religione. Perocchè fra le moltissime memorie lasciate dalla storia di quella religiosa gente troviamo, che nel 1394 la podesteria di Mortagne condannò una scrofa ad essere impiccata. La scrofa fu giustiziata sulla piazza della città in abito da uomo: il supplizio costò franchi venti otto ed un pajo di guanti nuovi dati al carnefice. Nel 1446 il Parlamento di Parigi condannò al fuoco un'altra scrofa convinta di peccato mortale. Questa è vera religione.

Se si volessero rimbeccare i maligni scrittori francesi, non si finirebbe più. Ogni nazione ha le sue glorie e le sue vergogne; così anche la francese. Conchiudiamo col dire, che quando al di là delle Alpi saranno senza peccato, allora gettino pure le loro pietre. Noi ci conosciamo e ci confessiamo deboli, ma non vogliamo essere scherniti per titolo d'ignoranza da chi non ci può fare da maestro, ne' per titolo di empietà da chi scanna i fratelli sotto pretesto di religione, nè per titolo di viltà da chi lascia far prigionieri 340,000 soldati e paga cinque miliardi per le spese di guerra dopo venti battaglie tutte perdute.

LA COMUNIONE FREQUENTE

Vediamo, se per caso S. Francesco di Sales, di cui le opere sono tanto commendate e raccomandate ai giovani, abbia ragionato a filo di quella fina logica, per cui si distingue il maestro di ogni scibile umano.

San Francesco nella sua Filotea, Parte II, capo 20, per eccitare i devoti alla frequenza della comunione parla in questo modo: « Mitridate, re del Ponto, avendo inventato il mitridate (veleno) rinvigorì con quello il suo corpo in tale modo, che tentando poi d'avvelenarsi per isfuggire la servitù dei Romani, non gli fu mai possibile. Il Salvatore ha istituito l'augustissimo Sacramento dell'Eucarestia, che realmente contiene la sua carne ed il suo sangue, affinchè chi lo mangia, viva in eterno. Per la qual cosa chiunque spesso ne fa uso con divozione, talmente corrobora la santità e la vita dell'anima sua, che è quasi impossibile che sia avvelenato da alcuna sorte di affetto cattivo. »

Ciò è vero, almeno così dicono le storie. Ora da che avvenne, che Mitridate non potè avvelenarsi? Dall'aver lui coll'uso frequente avvezzato il corpo a non sentir più la potenza del veleno. È così avviene delle pinzochere, delle beghine, dei mangiamoccoli, dei leccalardi, che col giornaliero accostarsi alla sacra mensa avvezzano l'anima a non sentir più la virtù santificante dell'ostia consacrata. E difatti se nel popolo non sono essi i più insolenti, i più vendicativi, i più avari, i più intriganti, i più insidiosi all'onore altrui, non sono certo migliori di quelli, che per comunicarsi non disturbano il parroco. E vediamo in ciò i preti, i quali daranno bensì ad intendere ai gonzi di vivere d'acqua e latte, ma non sono punto migliori di quelli, che bevono buon vino. Vediamo le donne, che quanto più spesso vanno a comunicarsi, tanto più pettegole sono e tanto più insopportabili in casa ed in società.

Laonde ci pare, che san Francesco di Sales avrebbe fatto bene ad usare l'argomento del veleno mitridatico, se avesse avuto il pensiero di distogliere gl'ipocriti dal profanare una santa cerimonia, a cui si attribuisce la santificazione delle anime nostre.

ZAPPA SUI PIEDI

Chi avrebbe mai detto, che gli organi della gesuitaja avessero a condannare le dottrine dei gesuiti? Eppure anche questa è avvenuta. Quando un tempo s'inveiva contro quella nera setta e le si rimproverava qualche fatto ingiusto e crudele, essa rispondeva col mezzo de' suoi dottori, che sono pure dottori della Chiesa, che il fine giustifica i mezzi. Ed è tanto divulgato questo assioma gesuitico, che ci sembra perfino inutile il riportare le prove tratte dai moralisti della Compagnia di Gesù.

Quello, che ci sorprende è, che il *Cittadino* fra le sue massime peregrine del 15 16 Gennajo addebita al governo italiano la colpa di avere lasciato manomettere il *diritto pubblico* lasciando senza punizione e quasi adottando il principio; che il *fine giustifica i mezzi*. — « La teoria del fine,

egli dice, che giustifica i mezzi, professata nella scuola mazziniana, non ha rattenuto gli animi dal fare strapazzo di ogni diritto, e dal commettere quelle azioni, che farebbero arrossire anche un selvaggio. »

Dunque la dottrina dei gesuiti messa in pratica farebbe arrossire i selvaggi? E così ne parla quel *Cittadino*, che altre volte disse tanto bene dei gesuiti?

Sempre coerente il nostro amico!

Una più bella ancora! Dove mai ha trovato, che Mazzini abbia insegnata la dottrina, che il fine giustifica i mezzi? Quella è invenzione dei seguaci di Lojola ed è una ingiustizia attribuirne il merito ad altri.

Faceva meglio l'oracolo di Santo Spirito a dire, che una dottrina, finchè riesce utile alla gerarchia ecclesiastica, è sempre buona, è santa, è dettata dallo Spirito Santo; ma tostochè possono servirsene gli avversarj, diventa pericolosa, anzi eretica e perversa. Noi non pretendiamo di dare suggerimenti a chi sa più di tutti e censura tutti quelli, che non sono del suo pelo; ma avendoci detto Orazio, che anche Omero talvolta dormicchiava, saremo scusati, se abbiamo supposto, che il *Cittadino* fosse sopraffatto dal sonno o rapito in estasi, quando sentenziava essere della scuola mazziniana e non della gesuitica l'assioma, che il fine giustifica i mezzi, e che il Governo si é reso reo di violato diritto pubblico, quando ha permesso, che prenda piede una sì detestabile dottrina.

PROGRESSO DELL'ARTE ORATORIA

—

Nell' ultimo Numero abbiamo accennata alla missione spirituale dell'impareggiabile abate di Cividale a Cussignacco. Bisogna confessare, che quell'uomo è il vero Demostene del giorno, poichè possiede tutti i doni di natura e tutti i pregi dell'arte per trascinare nella sua opinione gli uditori. De' suoi motti e de' suoi detti è pieno il paese e se ne contano di sublimi e nuovi. Nella predica conclusionale quei di Cussignacco sono rimasti di stucco. Il predicatore gridava come un'aquila, batteva e piedi e mani come un energumeno. Naturalmente il popolo teneva a lui rivolti gli occhi, come si terrebbero ad un pazzo. Tutto ad un tratto egli esclamò: *Ho finito*. Appena terminata l'ultima sillaba di *finito* l'organo apre tutta la tastiera, si spalancano tutte le gole dei cantanti e si prorompe con tutte le forze dei polmoni in un sonoro versetto. Naturalmente da una scena di pazzia gli uditori si voltano improvvisamente ad un'altra non aspettata. Quello, dicono i fautori dei pazzi, fu un magnifico colpo. Naturalmente ciò successe senza veruna intelligenza tra l'organista, i cantori ed il predicatore. Se fosse arte, si dovrebbe tutta alla sublime fantasia del sacerdote Cividalese, che co' suoi meriti si ha ormai procacciato il titolo di oratore degli *aratori*.

È quale fu il frutto di tanto lavoro? Grandissimo. Perocchè già oggi furono condotti da Cussignacco a Cividale dieci sacchi di frumentone raccolto per le famiglie, che non osarono dare un rifiuto ai collettori. Eppure a Cussignacco c'è una dozzina di poveri, che sono costretti a vivere di elemosina. Non sarebbe stato per loro una manna quel frumentone?

ABJURE

—

Si legge non di rado sui periodici clericali la conversione di Tizio, il ritorno alla Madre Chiesa di Cajo e l'abjura dei proprj errori fatta da Sempronio. Le dichiarazioni delle traviate pecorelle ritornate all'ovile sono tutte spontanee ed avvenute per impulso dello spirito di verità e per grazia divina. La curia ne fa annotazione e si degna di apporre il visto col proverbiale. = *laudabiliter se subjecit.*

Quanto poi sieno spontanee e veritiere quelle conversioni e quelle abjure, è facile immaginare. Gli abjuranti ed i convertiti non sono altro che più prudenti, ma non cambiano fede, nè costumi. Continuano a credere quello, che credevano prima, e non sono punto più morigerati, come è facile persuadersi da quello, che avviene fra noi.

È vero, che si biasima colui, che specialmente in materia di religione cambia bandiera; ma non è facile il mantenersi costante, quando si hanno di fronte nemici potenti, ai quali non mancano i mezzi, nè l'animo di fare aspra vendetta sui renitenti. Quando a tale punto è stato ridotto Galileo Galilei, meriterebbe compatimento perfino chi di garibaldino diventasse sagrestano e perfino avvocato di san Pietro. A tutti è nota la pressione esercitata dal Vaticano sull'animo dell'immortale Fiorentino e noi non aggiungiamo che l'atto della sua abjura riportata dal *Sarpi* per far vedere a quali strette sono messi coloro, dei quali talvolta leggiamo la ritrattazione.

« Io Galileo Galilei, figlio del fu Vincenzo Galilei fiorentino, nella mia età di anni settanta, costituito personalmente in giudizio e genuflesso avanti a voi eminentissimi e reverendissimi cardinali, e dalla Chiesa Universale dichiarati inquisitori contro la eretica pravità, avendo avanti ai miei occhi il Santo Vangelo che tocco con le mie mani, giuro sempre aver creduto, credere ora, e con l'ajuto di Dio di credere per l'avvenire quanto predica ed insegna la Santa Chiesa Apostolica Romana. Ma perchè da questo Santo Ufficio m'era stato ingiunto formalmente di abbandonare ogni mia falsa opinione, cioè il sole essere centro ed essere fisso, e proibito di pubblicare coi scritti tal falsa dottrina; e dopochè erami stato notificato che la suddetta dottrina alla S. Scrittura repugnante (non è vero) io scrissi e mandai alle stampe il libro, nel quale la detta dottrina già condannata io tratto, ed adduco ragioni di grande efficacia, in suo favore, non portando veruna soluzione; ora io sono fortemente sospetto di eresia perchè professai il sistema essere il Sole centro del mondo ed immobile, e la terra non esser centro e muoversi.

Volendo perciò togliere dalla mente delle vostre eminenze e di ogni qualunque cristiano cattolico tal forte sospetto contro di me concepito, con sincerità e con fede fermissima (?) abjuro, maledico, detesto i sopradetti errori, eresie, ed in generale qualunque errore contrario alla Santa Madre Chiesa, che giuro di non dire con voce, nè pubblicare con scritti. Che se io manco, mi possono venire inflitti tutti i castighi che dai sacri canoni, o da altre costituzioni generali furono contro a' colpevoli statuiti. Così Dio mi ajuti e gli stessi santi evangeli che tengo nelle mie mani.

Io Galeleo Galilei, abjurai quanto sopra; giurai, promisi, e mi obbligai come sopra, e per fede sottoscrissi di mia propria mano la lettera presente che ho letto parola per parola ».

Roma nel Convento della Minerva

In questo giorno 22 Giugno dell'anno 1633

Io Galileo Galilei

SEGNO QUANTO SOPRA DI MIA MANO

—

RICORDI EDIFICANTI

—

Siamo subito all'ultima settimana di carnovale, alla settimana dei peccati. Le anime timorate di Dio si rattristano e fremono alle vittorie, che in questi giorni il demonio riporta sulle anime cristiane. A noi dispiace sommamente delle loro sante angustie e procureremo di lenirle in qualche modo ricordando alla loro memoria certi fatti, che illustrarono la società cristiana.

Nell' anno 802 il concilio di Aquisgrana proibisce ai preti di bestemmiare. Ciò significa, che prima bestemmiavano.

Nell'813 il concilio di Magonza sottopone a penitenza coloro, che a favore della chiesa avranno estorto donazioni. Che ne dice il parroco acqua-latte?

Santo Uberto fu vescovo di Liegi e si pretende, che sia stato buon cacciatore. La chiesa di sant'Uberto divenne un santuario e la divozione crebbe tanto, che tutti i signori gli offerivano le primizie della caccia. Il fanatismo fu tale, che i devoti ritenevano un dovere religioso di offrire la decima di tutta la selvaggina presa nell'anno. *Mutatis mutandis*, ci pare che avveniva, come ora avviene a Gemona con sant'Antonio. Fortunati i monaci di sant'Uberto!

Nel 1212 il concilio di Parigi stabilisce, che le monache non tengano presso di se nè chierici, nè servi sospetti, che dormano sole in un letto, e che i vescovi non odano il mattutino nel loro letto. Oh barbaro concilio!

Il II concilio generale Lateranese prescrive, che gli arcivescovi nelle loro visite avranno tutto al più 50 cavalli, i cardinali ed i vescovi 20 o al più 30, gli arcidiaconi 7, i decani ed i loro inferiori 2. Beata moderazione!

Nel 1258 il concilio di Ravenna accusa i domenicani ed i francescani, che erano inquisitori, i quali assorbivano tutte le rendite incerte delle chiese. — Per far penitenza?

Nel 1260 il concilio di Cologna fra le altre cose emanò un decreto, obbligando i preti a saper almeno leggere. Se a quell'epoca fossero vissuti alcuni preti sanfedisti nostri conoscenti, avrebbero potuto avanzare nella carriera ecclesiastica.

Nel 1337 il concilio di Avignone ordina ai chierici beneficiati di astenersi il sabato dalle carni in onore di Maria Vergine e per dare esempio a' laici. Dunque chi non era beneficiato poteva mangiare.

In Biscaglia non volevano in cura d'anime preti, che non avessero le cosiddette *comari*, vulgo *perpetue*. Vorrebbero per favore direene il motivo quei reverendi, che portano al cielo il celibato legale?

Per questo ottavario di carnovale basterà; ne daremo un'altra dose in quaresima.

—

GRAVITA' FRANCESE

—

A proposito delle villanie, che il francese Doria ha stampato ultimamente contro di noi, ci crediamo in obbligo di corrispondere con altretanta cortesia.

Tutti sanno, che il vero feudalismo ebbe vita con Carlo Magno; quindi in Francia più che altrove troviamo i caratteri e le forme più pronunciate di questa istituzione.

Varii furono i modi, con cui i vassalli dimostravano la loro dipendenza ai feudatari. Per esempio il vassallo nel di stabilito ed all'ora prefissa dovea portare alla casa del suo signore una festuca o una paglia o un coniglio con un'orecchio bianco ed uno nero, o dovea saltare un fosso, o baciare il martello della casa del feudatario o il notolino o il chiavistello, o rinculare di un passo dopo averne fatti due all'avvicinarsi del signore, o camminare come briachi o fare tre capriole. In varie altre maniere esercitavano i Francesi il loro alto dominio sui dipendenti, fra le quali merita encomio quella di far condurre dal vassallo sopra un carro a quattro buoi un uovo bene legato.

E non è da ammirarsi la gravità francese, che taccia gl'Italiani di ignoranti, di ladri, di artiglieri a carica di fagiuoli?

—

S. ANTONIO ABATE.

—

Fra le stupende cose, che si leggono nel *Dizionario delle Reliquie e dei Santi*, di S. Antonio si narra che a Novogorod in Russia nella chiesa consacrata a quel Santo si conserva una macina da molino. Che cosa faceva Sant'Antonio di quella macina? Eccovi la storia genuina e veritiera. Si narra, che il Santo montò su quella macina alla imboccatura del Tevere, e con essa uscì per lo stretto di Gibilterra, percorse l'Oceano, entrò nel Mare del Nord (non si sa poi, se egli abbia girata l'Inghilterra o traversata la Manica), passò nel Baltico, di là nel lago Ladoga e poi pel fiume Volcof navigò fino alla città. È questa non è una fiaba, poichè la macina si può vedere in chiesa da chiunque. Quella macina benedetta dovea avere in poppa vento molto favorevole; perocchè il Santo fece tutto quel viaggio in soli quattro giorni. Altro che vapori!

VARIETA'

Vi ricordate, lettori, di quella famosa corvetta, che Pio IX avea fatta fabbricare, affinchè ricordasse uno de' più strepitosi avvenimenti del suo pontificato? Quella corvetta fu battezzata col pomposo nome di Immacolata Concezione, e costò L. 1;250.000. Ora si trova a Londra in vendita, come cosa vecchia e di poco valore. Una volta ne menavano tanto chiasso i periodici clericali, e perchè ora non ne parlano? Perchè non la comprano essi come preziosa memoria di un papa, cui si compiacevano di appellare il *pontefice dell'Immacolata*?

Ora resta a sapersi con quali danari fu fatta costruire quella corvetta, ed a chi si deve il ricavato, che se ne farà a Londra. Se sono danari dello Stato, ragione vorrebbe, che fossero girati a diffalco del debito che Pio IX ha contratto colla Francia a carico delle provincie romane e per li quali, l'Italia paga ogni anno quindici milioni d'interesse.

—

Per la grande sapienza dell'autorità ecclesiastica in Friuli ogni anno sorge qualche questione religiosa. Ora abbiamo quella di Magnano, grossa Villa presso Tarcento, la quale non potrà essere sopita così facilmente.

In Magnano vive una popolazione sveglia-ta e liberale, che non ha paura dei preti. Già dodici anni nell'interno della villa è stato dipinto un Crocefisso, il quale in luogo delle solite iniziali I. N. R. I. porta questa inscrizione = *Dio solo è infallibile* =. I preti non meno che gli abitanti passando innanzi a quella santa imagine si levano il cappello. Così offendono il sentimento cattolico e calpestano una solenne decisione della Chiesa, che oltre a Dio riconosce infallibile anche il papa. E non si potrebbe dire, che, in ossequio al papa, quel Cristo sia scomunicato?

Quello poi, che ci riempie di venerazione verso l'autorità ecclesiastica, è la somma modestia congiunta a singolare prudenza di lasciare, che quel Cristo porti una scritta contraria al voto dato dal veneratissimo nostro prelato nella decisione per la infallibilità del papa. Perocchè noi Friulani andiamo superbi, che la insigne sapienza del nostro arcivescovo abbia cooperato col suo voto a dichiarare un dogma contrario alla soprascritta del Crocefisso di Magnano. Ma guai che lo sappia Leone XIII! Ne potrebbe sorgere una questione internazionale, che sarebbe portata ai tribunali civili, per titolo d'infrazione alla legge delle guarentigie ed al regolamento, che decreta al papa gli onori regali. Nel mondo della luna le cose non vanno così. Quando un vescovo manca ai suoi doveri di vigilanza, lassù nel nostro satellite vi provede un regio procuratore sostituto.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.